

Maurizio Spaccazocchi

A scuola di Odio

Ogni giorno ascoltiamo parole e assistiamo ad accadimenti impregnati di un *Odio* che può sembrarci impossibile, irreali; ed è forse anche per questo che molti di noi preferiscono, sbagliando, non prendere una posizione di netto e chiaro sdegno.

I mass media ci fanno inoltre vedere che la maggioranza di questi professionisti dell'*Odio* sono dei giovani se non dei giovanissimi. Ragazzi e ragazze che in maggioranza sono stati a scuola ed hanno incontrato educatori e insegnanti che forse non sono riusciti a formarli così tanto in merito alla trasmissione di valori come, ad esempio, il rispetto della diversità, l'accettazione indiscussa delle differenze, la valorizzazione della cooperazione, il confronto positivo fra condotte di vita che per vari motivi sono diversi, ecc.

Oggi più che mai, in merito all'importante *Tema della negazione dell'Odio*, la scuola, come agenzia di cambiamento della persona, non può certo sottrarsi a una formazione che possa offrire modelli del sapere sempre più carichi di etica. Ed è anche per questo che non possiamo fare a meno di invitare, ogni educatore o formatore, a riflettere in merito alle riflessioni che di seguito ci permettiamo di fare in questo nostro scritto.

Chi di noi può dirsi davvero estraneo e cosciente da pensare di non poter mai far parte di quella categoria di persone che, anche se inconsapevolmente, sono portate a promuovere concetti e mentalità che possono facilmente entrare a far parte di quel pericoloso percorso che, sotto varie forme e modalità, apre la strada alla scuola dell'Odio umano?

I gesti e gli sguardi quotidiani, le più banali azioni, le parole e le immagini, anche se esternalizzate con un certo disimpegno e magari pure con una evidente scherzosità, possono già far emergere significati e valori che "indirizzano" la nostra mente e, ancor più quella dei nostri giovani, verso la ricezione di messaggi, più o meno palesi, che possono portare alla graduale evoluzione di una personalità che vede nell'*Odio* verso gli altri, verso le altrui forme di esistenza, una delle uniche maniere per esaltare se stessi, il proprio sapere e saper essere, la propria cultura, la propria soggettività e identità.

Proviamo quindi a trovare alcune risposte alla seguente domanda:

Quando e in che modo possiamo creare, anche senza rendercene conto, una cultura dell'Odio nei vari contesti sociali ed educativi?

Ma quelli lì...

Chissà quante volte avremo udito a casa, in piazza, in tv, letto nei giornali, sentito dalla voce di alcuni rappresentanti religiosi e politici questo *incipit* che subito si dirige verso un discorso sulla definizione di una distinzione fra un Noi e un Loro, che in fretta si accinge a dichiarare una più che evidente distanza tra l'Io parlante e certi Altri che palesemente non potranno mai entrare a far parte di quel limitato Noi dei quali l'Io parlante ne è un evidente rappresentante.

Qualcuno dirà subito che questa modalità distintiva fra il Noi e gli Altri non c'entra nulla con l'*Odio*. E noi altrettanto subito potremmo rispondere che il reiterarsi quotidiano delle distinzioni valoriali e gerarchiche fra persone, fra cose, fra azioni, ecc., sono già le prime vie che possono

portare le nostre menti alla formazione di modelli estetici ed etici basati sulla differenza e quindi ben poco operanti in termini d'affetto, di promozione e incentivazione di simpatie, di empatie, di attrazione verso le diversità, ecc.

In breve il reiterarsi dei concetti mentali costantemente interessati a *e-vocare* distinzioni e differenze fra categorie di persone, fra stili di vita, fra saperi, ecc., non fanno parte di quelle condotte umane che potremmo accogliere all'interno della parola *Amore* intesa nel senso più ampio possibile. Infatti la parola *Amore* è certamente il termine che più si colloca, semanticamente parlando, all'opposto della parola *Odio*. La prima, *Amore*, si dirige quasi per istinto verso tutto ciò che si identifica con l'Altro, mentre la seconda, *Odio*, si dirige quasi per impeto contro tutto ciò che è Altro.

Odio, dal greco *Oth-èô*, sta per *spingo, urto, irrompo, premo, vesso, maltratto*, e nella sua radice indoeuropea si porta con sé pure i significati di *colpire, ferire, respingere, allontanare*, ecc. Quindi *Odio* è un termine che va subito inteso come sentimento di *repulsione, profonda avversione, inimicizia, animosità, esecrazione, aborrimiento, livore, astio, accanimento, ripugnanza*, ecc.

Ecco quindi che il ribadire con costanza le differenze fra il Noi e gli Altri è già aprire le porte della "casa" dell'*Odio*.

E quando poi l'*Odio*, giorno dopo giorno, diventa sempre più *alienazione della diversità*, si gonfia di quell'*Ira* che nel tempo si condensa sempre più, s'indurisce nel nostro animo e non trova sazietà alcuna, non si calma, non ha pace se non ipotizzando l'eliminazione dell'Altro come portatore di differenze inesistenti agli "occhi" e al "cuore" dell'*Amore*.

Ma in quante situazioni rischiamo tutti di aprire la "porta" all'Odio?

Vediamo in sintesi alcuni esempi tra i più quotidiani e comuni:

Questa sì che è cultura!

Chissà quante volte in convegni, in lezioni scolastiche e universitarie sono state pronunciate delle frasi che, in varie forme, mostravano il chiaro intento di discriminare un sapere culturale rispetto a un altro. Ad esempio sono tante le affermazioni presenti nei libri o pronunciate nelle classi che fanno chiaramente prevalere un paradigma scientifico a dispetto di un altro, un'idea di letteratura opposta a un'altra, un modo di affrontare la storia che si oppone a un altro, ecc.

Di fronte a questa visione dualistica e oppositiva della conoscenza, che manifesta chiaramente il bisogno quasi patologico di creare distinzioni o differenze di valore, ci dimentichiamo molto spesso il danno che possiamo creare nella mente delle giovani generazioni che vengono formate sulla base di una mentalità che si oppone a un'altra.

Troppo spesso ci si dimentica che gli studenti davanti a questi esempi possono, senza tanto spirito critico, o credere a ciò che hanno ascoltato o, addirittura, opporsi in silenzio rifiutando quella mentalità oppositiva. In ambo i casi si producono personalità che a poco a poco sviluppano *Odio*, contrasto verso una certa mentalità o verso un certo modo di intendere la conoscenza e l'esperienza umana.

Questa sì che è cultura... non è altro che una palese espressione manifestata da un soggetto che si rifiuta di ammettere che il suo personale sapere è pur sempre relativo, mai assoluto, proprio come quei saperi che sta dichiarando poco degni di entrare a far parte di quell'intero *corpus di conoscenze* che, al contrario, la specie umana in termini qualitativi e quantitativi riconosce come Suo bagaglio globale di competenze. Togliendo il diritto all'esistenza a un determinato campo culturale è come togliere il diritto alla vita a un certo gruppo sociale o culturale.

A volte anche una semplice e banale frase che esce dalla bocca di un insegnante, come ad esempio, *Ma quella non è cultura...* può combinare tanti danni nella mente dei nostri giovani, e forse più di quelli che possiamo immaginare!

E intanto, a scuola, le vie della negazione o del non riconoscimento dell'esistenza di tanti altri saperi culturali, si stanno da tempo percorrendo nel minaccioso e occulto sottobosco dell'*Odio*.

Questa è la vera educazione!

Sul piano pedagogico, didattico e metodologico, la figura dell'educatore dovrebbe essere quasi sinonimo del termine *facilitatore*, cioè di chi è costantemente impegnato a rendere accessibile, comprensibile e quindi interiorizzabile tanto il sapere che il saper fare delle giovani generazioni. Eppure l'operatività del *facilitatore* sembra essere stata completamente soppiantata dalla professionalità del *complicatore*, di chi crede che la vera educazione debba essere una condotta psicopedagogica che si materializza nel creare un pesante muro fra il docente e il discente. Un muro fatto di distacchi emotivi, di gerarchie, di fredde e intrecciate spiegazioni, come pure di valutazioni che a volte toccano anche scarsi livelli di umanità.

Sì, è vero, quella che a volte si ritiene essere una vera educazione non è altro che un povero e limitato insegnamento che molto spesso non fa altro che produrre sentimenti di inimicizia, creando disaffezione e contrasti, relazioni che possono benissimo "investirsi" di *Odio*.

E, d'altronde, chissà quante volte molti genitori avranno sentito i loro figli dire che odiano quel professore, che non lo sopportano, ecc. E se dalla parte dello studente che pronuncia queste frasi ci saranno pure sue evidenti responsabilità, va anche riconosciuto che non minori responsabilità sono presenti in quegli insegnanti *complicatori* del conoscere come pure della brutta relazione umana sviluppata con i loro studenti.

È ancora un dato di fatto che tanto *la pedagogia della valorizzazione* del sapere dei nostri giovani, quanto la promozione di una vera *relazione affettivo-cognitiva*, sono presenti nella scuola più come parole che come reali processi educativi, ed è anche per questo che ancora nelle classi si respira un'aria di odiosi contrasti cognitivi e umani.

Questa è la vera musica...

La scuola dell'*Odio* sembra muoversi anche all'interno delle singole forme artistiche e nelle loro prassi educative. Tanto per fare un esempio che non coinvolge nomi attualmente noti, prendiamo una vecchia pubblicazione musicale delle edizioni Curci (Milano) dedicata a un'opera importante di J. S. Bach. In questa pubblicazione è presente la revisione critico-tecnica del musicista e compositore italiano Alfredo Casella (1883-1947) che, a proposito del *Preludio I* presente nel primo volume de' *Il Clavicembalo ben temperato*, scrive quanto segue:

Questo mirabile «preludio» presenta la singolarità di essere una «musica senza melodia» o meglio una melodia di accordi (caratteristica che determinò il buon Gounod a sovrapporvi quella sua abbominevole e purtroppo celebre «méditation »).

A parte la più che evidente attrazione personale mostrata da Casella nei confronti del brano di Bach, nella nota critica si esalta con forza il contrasto di qualità messo in atto dagli aggettivi *mirabile*, per il *Preludio I*, e *abbominevole* per la *Méditation*, nota a tutta la cultura musicale occidentale europea come l'*Ave Maria* di Gounod.

Un giovane che si appresta allo studio di questo Preludio, che idea mai si potrà fare del brano di Gounod presentato come abbominevole e purtroppo celebre?

Il dizionario della lingua italiana Garzanti, alla voce *abominevole* dice che si tratta di cosa o azione *che suscita forte riprovazione, detestabile, disgustoso, ripugnante*. In breve siamo di fronte a una valutazione che nasce da un sentimento di grande avversione, moralmente detestabile.

Eccoci ancora una volta davanti a un insegnamento che produce repulsione verso qualcosa o qualcuno, che vuol togliere il diritto all'esistenza di un semplice brano musicale cantato che ha nel mondo accompagnato molti giovani davanti all'altare.

E quindi come definire quel abbominevole se non un aggettivo che sgorga dalla voce di chi vuol esternalizzare un vero e proprio sentimento di Odio?

Nei tanti e comuni dizionari dei sinonimi e contrari la voce *abominio* ha fra suoi sinonimi l'atto del *detestare, odiare, aborrire, esecrare*, e come contrari *amare, adorare, ammirare*.

Educare è atto di cittadinanza

Ogni insegnante, essendo prima di tutto un cittadino portatore di *umana cittadinanza*, ha l'obbligo e il dovere di non trasmettere giudizi di valore che, in varie forme, possono indicare il non rispetto verso altrui linguaggi, saperi e comportamenti.

Se per comprendere questo importante *Tema della negazione dell'Odio* potrebbe bastare la sola lettura delle prime frasi presenti nell'articolo 3 della nostra Costituzione, per metterlo realmente in atto, abbiamo bisogno di far entrare in ogni classe, come in ogni ordine scolastico, tanti docenti avvinti dall'amore e dall'ammirazione nei confronti della loro disciplina, e ancor più umanamente coinvolti da quei giovani che ogni giorno si siedono davanti a loro, sui banchi di quella classe, nella speranza che la loro esistenza sia accolta da competenze e saperi democratici, rispettosi di tutto e di tutti.

Tanti anni or sono Gianni Rodari scriveva:

Nella scuola si leggono i testi per giudicarli e classificarli, non per capirli. Il setaccio della correttezza trattiene e valorizza i ciottoli, lasciando passare l'oro.

E ancora:

Vale la pena che il bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo?

Quell'oro che non è passato per colpa dell'exasperazione sintattica, è lo stesso oro che abbiamo perso in termini di umanità. Quell'imparare sofferente, che ha chiuso la strada al sapere felice, continua ancora oggi a produrre il seme dell'*Odio* nei confronti della scuola e della conoscenza.

E infine, tenendo conto che l'ultima indagine Ocse-Pisa 2015 (*Do teacher-student relation affect student's well-being at school*) ci conferma che gli alunni italiani sono i più scontenti per quanto riguarda la relazione affettivo-cognitiva che si attiva fra loro e i loro docenti, ci sarà pure da riflettere in merito alla trasmissione dello scarso senso di appartenenza alla scuola e alle varie forme del sapere da questa promosse.

E la dispersione scolastica non può essere anche motivata da questa scarsa affezione, da questo iniziale e non cosciente percorso nei confronti di un sapere fatto vivere con uno scarso amore che, a poco a poco, rischia pure di toccare le prime "colline" dell'*Odio*?

Liberare i giovani dalla prigionia dell'Odio

Se la formazione scolastica potesse impegnare tutte le sue discipline per operare una vera e propria mutazione di rotta: dalle differenze alle similitudini, dai conflitti agli apprezzamenti della comune umanità, da una visione parziale del sapere e dell'essere a una più olistica in grado di valorizzare

tanto l'unità quanto la connessione e l'integrazione fra tutte le parti, dalle identità che ci dividono a quelle che si condividono, ecc.

Forse un passo in più per allontanarci dalle vie dell'*Odio* potremmo veramente farlo.

Nella visione patologica delle differenze, l'essere umano non riuscirà mai a collocarsi in una dimensione omnicomprensiva, dove lui e gli altri, la natura e la cultura, sono parti della medesima entità, del mondo, dell'infinita globalità universale, come appunto ci ha voluto insegnare già da molto tempo Albert Einstein:

Un essere umano è una parte di un tutto da noi chiamato universo, una parte limitata nel tempo e nello spazio. Egli fa esperienza di se stesso, dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti come di qualcosa separato dal resto, una specie di illusione ottica della sua coscienza. Quest'illusione è una prigione, perché ci limita ai nostri desideri personali e all'affetto per le poche persone più vicine a noi. Il nostro compito deve essere quello di liberare noi stessi da questa prigione allargando il nostro cerchio di compassione, per abbracciare tutte le creature viventi e l'intera natura nella sua bellezza.¹

A scuola, questo importante atto di liberazione spetta a tutte le discipline, artistiche, umanistiche e scientifiche. Il vero compito contro l'*Odio* è creare dei giovani che sempre più sappiano affrontare e vincere ogni grado di separatezza umana e, la scuola tutta, può e deve contribuire al raggiungimento di una tale conquista, ampliando tutti i saperi in forma molto più democratica, in grado quindi di aumentare sempre più il *cerchio della compassione* fra gli uomini, fra le culture, fra i popoli.

E sarà proprio la grande *compassione* di cui parlava Einstein, la reale strada per rendere più carico di umanità il sapere delle nostre nuove generazioni, un sapere che possa finalmente vivere una più sana coerenza fra le sue *azioni* e le sue *intenzioni*.

¹ Citazione presente in Roger Walsh, *Ecologia della mente e sopravvivenza*, Cittadella editrice, Assisi 1991, p. 151.